

## POETI MALTESI VIVENTI

Di G. CURMI

III. ROSAR BRIFFA<sup>1</sup>

IO DEFINIREI Rosar Briffa un poeta lirico elegante. Se questo spieghi e comunichi al lettore quello che io ho in mente, non lo so, anzi non lo credo. Eppure mi piacerebbe ripeterlo: Rosar Briffa è un poeta lirico elegante.

Dico subito che Rosar Briffa è un poeta molto moderno, tanto nel pensiero, quanto nella forma. E il suo pensiero è sempre profondo, e la forma delle sue poesie è sempre nitida e sostenuta. Le sue liriche sono sempre brevi, sintetiche, analitiche. Forse, in parte, questo è dovuto al fatto che Briffa è un medico.

Le sue liriche sono brevi quadri che entro piccola ma salda cornice racchiudono un pensiero, un sentimento, una nostalgia, una impressione, una osservazione, una riflessione o un contrasto.

Ma, soprattutto, Rosar Briffa medita.

E i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue nostalgie, le sue impressioni, le sue osservazioni, le sue riflessioni, i suoi contrasti, sono sempre il risultato di una lunga e profonda meditazione.<sup>2</sup>

Un pensiero:

IL CROCIFISSO DELL'ALTURA  
(*Il-Krucifiss tal-Gbolja*)

Solo era sul colle  
da tutti obliato,  
col cuore afflitto per gli uomini,  
ma niuno grazie gli rese.

Da lì lo deposero e dissero:  
«Del Crocifisso l'ombra perchè?»  
Improvvisa serpeggiò la maledizione,  
e l'odio dentro i cuori.

<sup>1</sup> Rosar Briffa nacque a Valletta (Malta) il 16 gennaio 1906. Nel 1932 si laureò in medicina nell'Università di Malta. Morì il 22 febbraio, 1963.

<sup>2</sup> Avverto che le poesie di Briffa sono quasi sempre rimate. Io però ho tralasciato la rima, non solo perchè avrebbe inceppato il mio lavoro, ma anche perchè sarebbe stata a scapito della chiarezza e delle fedeltà e della precisione al testo.

Un sentimento:

## LACRYMAE RERUM

Sopra erma spiaggia ove rumor non giunge,  
e solo piange, molto stanca, l'onda,  
ti vidi, giovinetta, dolce e stanca,  
pianger la prima gioia della vita,  
e il bel sogno che mai non s'avverò.

La tua angoscia provai senza volerlo  
innanzi a quello sterminato mare:  
fanciulezza a te corse il mio pensiero,  
e al primo amore che m'infranse il cuore,  
il bel sogno che mai non s'avverò.

Battè il mio cuore al battito del mare  
nel gran pianto che sosta non conosce;  
sentii l'angustia d'ogni cosa vana,  
gli inganni della vita, ed il miraggio  
del nostro sogno che non s'avverò.

Una nostalgia:

NON SOGNARE, RAGAZZA  
(*T'ajla, toħlomx*)

Non sognare, ragazza, perchè i sogni  
ingannan troppo e presto si dileguano;  
che tutto sarà bello ti fan credere,  
senza dirti quanto è grande il dolore.

E come è vano questo sogno nostro  
che tutto mostra molle di dolcezza,  
mentre la spina del dolore asconde  
l'infezione che a noi serba da grandi.

E se mai t'accadrà, come a me accadde,  
credei a tutti e non odiai nessuno,  
poi mi tradiro e tutto tomò a danno,  
tanto che in cuore io tutti rinnegai,

da me vieni, anche tu sarai tapina,  
e come me non crederai più in niuno;

vieni da me e a te il mio cuore io apro,  
per amar te come non mai ho amato.

E un'altra nostalgia:

AD ANNABELLA  
(*Lil Annabella*)

T'incontrai, ragazza,  
della giovinezza nel fiore:  
eri felice,  
eri bella...

Come sul capo tuo belli  
i neri capelli!  
come bello negli occhi  
lo sguardo si buono...!  
E il cuore addormentato  
nel sonno dell'apatia  
di nuovo si desta  
di tua bellezza al raggio.

Ed oggi che si bene ti conosco...  
e gli anni son passati...  
che sian bianchi i capelli,  
che sia lo sguardo nei tuoi occhi stanco:  
ti voglio a me vicina...  
nelle mie le tue mani...  
e il canto che cantai nella mia giovinezza  
a cantarlo con te continuerò  
nella mia vecchiaia.

Una osservazione:

IL BASTIONE DI SANTA BARBARA  
(*Is-sur ta' Sta. Barbara*)

Le corazzate entrarono nel porto:  
e come sotto il sole luccicarono  
i cannoni omicidi!  
Che bellezza!  
Nell'acciaio  
il fuoco ruggel!

Piansero le suore rattristate;  
nel silenzio piansero.

Nella più fonda calma della sera  
alla porta bussò Gesù.

Era stanco, triste e pallido;  
chè amici fuori non avea trovato.  
E gli aprirono,  
e lo accolsero con festa.

Un'altra volta ritornò fra loro  
la pace.

Due riflessioni:

QUO VADIS?

Solo  
sul colle sassoso,  
lontano dagli altri fratelli  
nel cuor verdeggiante  
della valle,  
il vecchio carrubo,  
piegato  
dal peso degli anni,  
intorno a sè guarda  
per vedere  
la gente che va tanto in fretta,

... E pensa:  
Quanta fretta hanno,  
e dove vanno essi  
senza riposo mai  
dalla culla alla tomba  
tutti questi esseri?  
Dove son le radici?  
Il bacio del vento non mai li raffrena?  
Mai non li rallenta il calore del sole?  
Perchè un po' di requie  
per loro non c'è,  
e la loro sol meta  
è il via-vai del mercato?

LA NOTTE  
(*Il-Lejl*)

Farnetica il mio pensier lungo la notte,  
lungo tutta la notte,  
O Dio,  
quando un cielo stellato  
luccica sulla terra  
di coloro che dormono,  
e solo io  
non m'addormento!

La mia vita distrutta,  
sprecata la mia vita  
per gli uomini che amai  
benchè tanto bene facessi  
che oggi io non ricordo;  
oggi scordato mi hanno...  
pianger m'hanno oggi fatto...  
E tra i dormienti  
solo io sono sveglio!

Così un giorno nell'Orto  
di notte intrizzisti  
e solo rimanesti.  
Venduto  
da tutti coloro  
che Tu salvasti;  
Col cuore afflitto  
Tu lacrimasti,  
le amarezze però che T'inflissero  
Tu scordasti.

E, infine, due contrasti:

BELLEZZA IMMORTALE  
(*Sbuħija immortali*)

Muoion le rose  
arse dal freddo,  
perfino il canto di bellezza  
dell'uccello  
spento col tempo finirà  
ma noi non moriamo

perchè Immortali:  
il canto resterà dopo di noi  
che cerca l'Ideale –  
Il gruppo di gente  
che sognò  
come te, come me.

NATALE ATOMICO  
(*Miltied atomiku*)

Comparve nei cieli una stella  
e il mondo empì di gioia;  
s'infiammarono i cuori d'amor nuovo.  
Inginocchiati,  
poveri e re  
adorarono Dio.

Lanciò l'uomo nei cieli  
una sua stella nell'immensa quiete:  
nunziatrice d'odio  
sul mondo cristiano.  
Sangue,  
sangue,  
in ogni valle...  
Sogno lontano  
il Natale.

L'ideale di Briffa è l'umanità: il bene dell'umanità:

LA MIA SCELTA  
(*Il-Għażla tiegħi*)

Io me ne vado  
per un lungo cammino  
che a nessun luogo mena;  
so che molto sarò stanco  
e accasciato sarò molto:  
ma l'ho scelto io il cammino!

Non vorrei trovar conforto,  
non vorrei trovar denaro  
al termin del cammino che ho scelto io,  
al termin del cammin che so spietato.

Viver sol voglio come i miei fratelli  
 che sognan notte e giorno.  
 e il loro sogno è il sogno mio:  
 costruire cose grandi:  
 e saranno i loro edifici  
 fatti tutti di piccole cose,  
 sostruire un mondo nuovo  
 e per noi, come per te:  
 un mondo amico,  
 e un mondo di pace.

Il sentimento della famiglia è in Briffa molto potente. Parecchie sono infatti le liriche in cui egli canta la famiglia. Scelgo da queste *A mia figlia durante una incursione aerea* (Lil binti waqt air raid):

Dormi, bambina mia, dormi,  
 ogni bene per te e il riposo;  
 non è la sirena, mio amore,  
 è questo il fischiare del vento.

Dormi, bambina mia, dormi,  
 per te della casa il riparo;  
 bombe non sono, nè son riflettori,  
 ma è solo un fuoco d'artificio.

Dormi, bambina mia, dormi,  
 per te senza fine ogni bene;  
 non gemiti sono, nè pianti,  
 solo è questo di gente baccano.

Dormi, bambina mia, dormi,  
 ora per te il riposo;  
 non è la sirena, mia figlia,  
 ma è solo l'urlare del vento:

Anche il sentimento religioso è in Briffa vivissimo. Quasi tutte le sue poesie sono informate da questo sentimento, come si può vedere dalle liriche già riportate, e come si vedrà, tra poco, in altre poesie che seguiranno. Basterebbe dare il titolo di alcune di esse: *Mater Dolorosa* – *Viva Cristo Re* – *Ave, Maria* – *In Te, Domine, speravi* – *Mater Dolorosa* – *Resurrectio animae* – *Chiese dimenticate* – *Tristis est anima mea*. Traduco le ultime due:

CHIESE DIMENTICATE  
 (*Knejjes minsija*)

La tristezza infinita  
 delle Cattedrali  
 da tempo scordate;  
 dove nel passato si pregava...  
 ed oggi  
 spente sono le luci.

Una luna  
 senza posa  
 brilla pensierosa,  
 brilla stanca  
 sul passato,  
 contenta di non essere  
 una luna cristiana.

Ma non scordò Cristo  
 le sue chiese,  
 nella calma della notte  
 al cuore suo stringe  
 le pietre sante,  
 le pietre care,  
 dove le preci una volta  
 il cuore gli toccavano.

TRISTIS EST ANIMA MEA

Nella pace del Getsemani,  
 nel mistero della notte,  
 era solo,  
 solo,  
 solo,  
 e pregava il Redentore.

Non trovò chi con Lui vegliasse  
 e il suo sconforto dividesse,  
 e solo,  
 solo,  
 solo,  
 lacrimò sangue  
 che la tragedia scorse  
 di Gerusalemme.

E poi Lo crocifissero,  
e poi Lo uccisero!

Due mila anni dopo  
Lo rinneghiamo anche noi!

Ed ora riporto le due liriche che secondo me sono le più potenti e le più originali della raccolta: *La folla ed io* e *Il canto dell'addolorata*. Nella prima è molto ben ritratto il mondo d'oggi, egoista e materialista, che non vuole sapere di nessun ideale, e tanto meno di poesia; nella seconda è molto bene espressa la consolazione che dà la Beata Vergine a chi si rivolge a Lei con umiltà, anche se è il più miserabile fra gli uomini.

LA FOLLA ED IO  
(*Il-Kotra u Jien*)

In piazza andai  
coi canti miei  
e intorno a me la folla io radunai.

Cantai il canto della fanciullezza:  
giuochi al sole,  
e gioia in cuore,  
rose e preci alla Madonna,  
e attaccato alla gonna  
di mia madre, riposo e protezione;  
tutto gioia.

E disse: «Giuoco questo è di bambini».

Passò il tempo,  
nella piazza ritornai.

Cantai il canto della giovinezza:  
notte lunare,  
cuore irrequieto,  
ed abbracciata la mia amata a me,  
sogni colmi di bellezza;  
tutto gioia, tutto luce  
e poesia.

«Questo è pazzo, urlò la gente,  
e non sa quello che dice.»

E passò tempo e passò.  
Ritornai nella piazza, vecchio e stanco.

Cantai il canto allor della vecchiaia:  
scesa è la notte,  
vuota è la casa,  
borbotto, solo, preci e preci;  
angoscia in cuore.

Tempo non ebbi a terminare il canto,  
che la folla in tumulto  
urlò d'un tratto, ad una sola voce:

«Basta col canto della vecchiaia  
e del soffrire.

Anche la nostra via è lunga,  
e lo sconforto grande.»

Lasciai la piazza, la lasciai pensoso,  
e la luce si fe' nella mia mente.

«Che può servire alla folla spossata  
il canto che le feci io sentire?

All' ammalato non la poesia  
ma il refrigerio dell'anestesia.»

IL CANTO DEL TRIBOLATO  
(*Il-għanja ta' l-Imnikket*)

O Maria Addolorata,  
non le rose cercai io  
per ornare la tua casa  
e il tuo altare profumare,  
ma sol spine dalla valle  
e malati sterpi gialli,  
O Maria Addolorata,  
solo questo!

O Maria Addolorata,  
gli altri vennero  
e ornar d'oro la tua casa  
e di marmo il tuo altare,  
ero solo io l'estraneo  
senza rose ed oro fino,  
solo io!

O Maria Addolorata,  
non sdegnasti  
tu l'afflitto in tua dimora,

dal tuo altare sorridesti,  
tutta dolce tu e pietosa,  
consolasti il cuore stanco,  
Solo tu!

Ora, invece, una poesia leggera, che pure ha il suo insegnamento:

IL MONDO È UNA RUOTA  
(*Id-Dinja rota wahda*)

Ed è il mondo una ruota  
che senza posa gira,  
per chi diventa serio,  
per chi sciocco diventa.

Televisione è il mondo  
di bruttezza e beltà,  
chi gode a maltrattare,  
chi piange la crudeltà.

E sempre va la danza  
in sale illuminate...  
e le candele accese  
non mancan nelle chiese.

E tutto è una illusione,  
e tutto è vanità –  
la ruota sempre gira  
nel vuoto dell'Eternità.

Nè manca – e dati i tempi non poteva mancare – la nota patriottica. Gran chiasso succitò nel marzo del 1945 – come protesta perchè allo stadio durante una partita di calcio Malta-Jugoslavia si sonò l'Inno jugoslavo e l'Inno inglese, ma non quello maltese – la sua seguente breve poesia, che è nella realtà uno scatto patriottico veramente bello e sentito:

IL GIORNO DELLA VITTORIA  
(*Jum ir-Rebb*)

Scattò la folla a un tratto – gridò: «Io son maltese!  
E guai a chi mi sprezza – a chi di me si burla!»

La folla cantò a un tratto – e lo disperse ai venti  
l'Inno di Malta nostra, – ed era una vittoria

sul sonno del passato – sonno dell'apatia  
quando ancor dormivamo – in un letto straniero;  
e l'ombra di Vassalli – destossi dalla tomba  
gridando: «Finalmente – trovato io ho la page.»

Voglio infine chiudere con una breve poesia in cui il Poeta ricorda gli anni trascorsi in un ospedale di lebbrosi nell'India, ove si era recato per ragione di studi:

IN INDIA  
(*Fl-Indja*)

...ed io sentii il riso,  
il riso acre e beffardo  
di cento e più lebbrosi  
nel buio della notte;

e in me si gelò il sangue,  
morii una prima volta:  
sepolto vivo io fui per un tempo,  
per un tempo non scrissi poesie.

Rosar Briffa ci ha dato soltanto un'unica raccolta di poesie, comprendente 115 liriche. Sarebbe forse il caso di ripetere, riguardo ai suoi versi, la trita e ritrita frase manzoniana – ed ormai troppo logora dall'uso – *sono pochi ma buoni, come i versi del Torti*. Giudizio, del resto, neppure adatto nel caso nostro, perchè i versi di Briffa sono pochi sì, ma non semplicemente buoni: ottimi sono da ogni punto di vista.

Nella *Musa Maltese*, il Prof. Aquilina così commenta la poesia di Briffa: «Principe della lirica maltese, quell'impeto d'ispirazione che ti fa ricordare la lirica inglese dell'epoca della Regina Elisabetta, ma in cui c'è una nota moderna che ti fa ricordare anche la poesia lirica del poeta inglese W.H. Davies (1871-1940) è Briffa... Briffa è poeta dei sentimenti più delicati... poeta di cui senti la nota musicale tremare di tristezza, perchè per il Poeta la vita è vana, si stanca e finisce presto perchè la vita promette ma non dà quello che promette, nè nell'amore, nè nell'ideale.»

In una breve informazione, dedicata ai lettori, Rosar Briffa così scrive nella prima pagina di questa sua unica raccolta di liriche: «Non ho avuto mai il pensiero di raccogliere queste poesie in un volume. Alcune di esse le ho scritte in un'epoca di grande tristezza, altre in un'epoca di gioia. E le ho scritte per me, e mi hanno fatto molto bene come un *escapism*. Mia moglie Louisette non ebbe cuore di vederle perdersi come foglie al

vento, e le raccolse con grande amore. Parecchi amici desideravano vederle stampate e mi promisero il loro aiuto, ed io li ringraziai ben di cuore. Malgrado ciò, nulla sarebbe avvenuto se Padre Valentino V. Barbara O.P. non fosse riuscito, per dir così, a sottrarmele e a darle alle stampe. Ora, infine, si trovano nelle vostre mani – quello che è avvenuto è avvenuto, per il meglio o per il peggio.\*

Senza dubbio per il meglio. Sarebbe stato davvero peccato se una raccolta di poesie – così bella e così unica – fosse andata perduta. Ed io vorrei qui, non solo in mio nome, ma in nome della Letteratura Maltese, ringraziare pubblicamente la gentile Signora e il buon Frate per aver salvato in tempo un così prezioso tesoro.

19 settembre, 1962.

P.S. Carissimo Rosar, I poeti non muoiono. Dunque ti scrivo queste poche parole come se tu fossi ancora vivo. Dove sei? Cosa fai? Pensi ancora da poeta, o di noi e del mondo hai completamente perduto la memoria? Io feci questo breve studio sulla tua poesia nel settembre del 1962, quando tu eri ancora fra noi. Ebbi soltanto tempo di mostrarti alcune di queste mie traduzioni, che tu avevi molto gradito. Ora vorrei aggiungere questo: la raccolta delle tue poesie non sfigura di fronte alle migliori raccolte di poesie pubblicate negli ultimi dieci anni in qualsiasi parte del mondo. Ave!

aprile, 1966.

G.C.

## SO MUCH TO DO; SO LITTLE DONE

*An appeal for more research in Malta*

By BRO. LEO BARRINGTON

I ONCE heard that well known surgeon, the late Professor P.P. de Bono, say 'When I was studying in England, I wrote several original papers on Surgery. On my return to Malta I did little original writing; the environment, the atmosphere seemed to be against it.' Now P.P. de Bono was an F.R.C.S. which is about the highest qualification a surgeon can obtain in England. Was there any justification for his curious statement? My own view is that there is absolutely no reason why more original research should not be done in Malta; in fact there is much work waiting to be done and should be done by those on the spot.

It cannot but strike the casual stranger when he scans the books and papers about the island, that much of the original work has been done by outsiders. Archaeology, history, geography, geology, medicine, all have been studied and original work published in these disciplines about the island by foreigners. In archaeology one thinks of John Davies Evans, Elisabeth de Manneville, Dr. Trump; in history Mr Ryan, Miss Schemethorn, Harrison Smith, Mlle Claire Engel and a host of Italian and French historians of the Order of St. John; in medicine David Bruce, famous as co-discoverer of the cause of undulant fever; in geography the Durham school under Prof. W.B. Fisher; in geology of Dr. Hyde and Dr. Morris and in engineering that unhonoured man, perhaps one of the greatest benefactors of Malta, Osbert Chadwick. Now I am perfectly aware that there are a number of Maltese who have also done remarkable work. It would be invidious to mention living savants of which the number is growing, but perhaps the greatest has been the late Sir. T. Zammit, eminent in two disciplines – archaeology and medicine.

It is of course true that in the past opportunities for equipping oneself for research were few. Compulsory education was enacted in 1946, less than twenty years ago, and the possibilities of studying abroad were remote, though it is useful to recall that teachers have been sent abroad to England for training in St. Mary's College since 1881. But today many of these disadvantages are disappearing. The Royal University has evening and postgraduate courses, there are quite good chances for the clever young man or woman to frequent European or American academies